

La scuola che minaccia non educa nessuno

di Chiara Saraceno

in “La Stampa” dell’11 marzo 2025

Qualche centinaio di persone di ogni parte d'Italia, per lo più insegnanti, ma anche operatori sociali e componenti dell'associazionismo civico, genitori e qualche studente, ieri pomeriggio hanno accolto l'invito della sovra-rete *EducAzioni* ad un seminario online sul tema «*Punire e umiliare non è educare*». È un segnale della preoccupazione condivisa da una parte significativa della scuola, e del mondo che vi gira attorno, per il modo in cui il ministro dell'Istruzione e del Merito sembra concepire l'educazione in generale, la funzione della scuola e degli insegnanti in particolare. Fin dai primi passi da ministro, Valditara ha promosso l'idea che l'umiliazione sia la strada maestra per sanzionare trasgressioni e punire comportamenti da parte delle e degli studenti ritenuti offensivi e che la punizione sia educativa.

Del resto, fin dal suo insediamento questo governo ha provveduto a sanzionare duramente, anche per via penale, qualsiasi comportamento eterodosso dei più giovani – dai rave party alle occupazioni scolastiche, passando per le proteste ambientaliste. Al punto che oggi ogni genitore di figli/e adolescenti e giovani si preoccupa che solo per aver esercitato una qualche forma di protesta, anche non violenta, si rovinino per sempre la fedina penale e la vita. L'idea dell'umiliazione punitiva si accompagna a quella dello studio stesso come coercizione, da subire in quanto tale perché è ciò che tocca agli studenti, che interessi o meno, che susciti o meno passione, curiosità, voglia di apprendere. Lo ha dichiarato chiaramente la presidente del Comitato di esperti che ha riscritto le Indicazioni didattiche nazionali (cosa di cui non si sentiva il bisogno e che anzi avrebbero dovuto essere meglio attuate), prof.ssa Loredana Perla, nel suo tentativo di interpretare le parole del ministro sulla funzione educativa dell'umiliazione e della punizione come elogio della funzione educativa della coercizione: «A volte si interpreta male la parola coercizione, necessaria a scuola. Dire cioè che gli studenti devono sapere che studiare è un obbligo, con tutto ciò che ne consegue».

In sostanza è l'idea che l'educazione si basi sull'obbedienza, come ha osservato Gherardo Colombo nella sua relazione introduttiva. Un'idea che corrisponde a un modello di società verticale, dove le regole, come le gerarchie, sono date per scontate. Ma che non corrisponde a una società democratica, in cui le regole della convivenza non sono basate sull'obbedienza sotto minaccia in rapporti asimmetrici, su rapporti di potere, ma sul riconoscimento e cura della pari dignità e libertà di ciascuno, da cui solo possono svilupparsi rapporti di fiducia e di responsabilità condivisa.

L'obbedienza sotto minaccia di punizione non solo non educa a vivere in una società democratica, ha anche effetti negativi sul piano dell'apprendimento e del comportamento. Chi lavora in campo educativo, come è stato ricordato anche nel seminario, sa bene che un'umiliazione produce frustrazione, moltiplica i risentimenti, genera avvilitamento o risposte violente, attivando un circuito che si autoalimenta e che può divenire infernale. E che obbligare con la forza (delle punizioni, dei voti, anche solo della marginalizzazione dei non attenti e dei disobbedienti) ad apprendere genera noia, rigetto, abbandono. Lo studio comporta certamente fatica. Ma proprio per questo bisogna fare in modo che chi la affronta capisca che ne vale la pena.

Ma come affrontare i comportamenti disturbanti? Nel seminario sono stati indicati due modalità. In primo luogo un'educazione, anche a scuola, socio-emotiva, non come materia a sé, ma come parte della stessa relazione educativa. Avrebbe una funzione preventiva, aiutando non solo le e gli studenti a regolare le proprie emozioni, ma anche gli insegnanti a comprendere e provare a sciogliere le motivazioni di determinati comportamenti. Ma avrebbe anche una funzione di rafforzamento dei processi di apprendimento.

Come ha detto la studentessa nel suo intervento, gli insegnanti che meglio riescono a suscitare una passione nella propria materia, sono anche quelli più attenti alle dimensioni relazionali, che meglio si prendono cura dei propri studenti. L'educazione socio-emotiva è anche preventiva di comportamenti disturbanti. In secondo luogo, quando è necessario rispondere a comportamenti disturbanti, non la punizione – brutto voto in condotta, sospensione, espulsione – ma l'attivazione di forme di giustizia riparativa, trovata insieme allo studente coinvolto e a partire da una comprensione del danno provocato, ha una grande funzione educativa e di contrasto alla ripetizione dei comportamenti disturbanti. Entrambe – educazione socio-emotiva e giustizia riparativa – sono esperienze possibili con le norme attuali, anche se meno praticate di quanto sarebbe auspicabile. Richiederebbero anche un'adeguata formazione delle e dei docenti. Con il nuovo approccio del Ministero e dei suoi esperti rischiano tuttavia di essere delegittimate.